

**Valentina Palazzari**  
**Opus**

**La struttura è nuda**  
*di Fabio Carnaghi*

Il rimando è immediato, ovvero un'avanguardia che torna ad agire come pensiero mai interrotto, filtrato, assimilato e infine restituito. La mente corre ad Uncini e a una stagione che travalica gli anni Cinquanta fino ai Sessanta per poi giungere fino ad oggi.

Il lavoro di Valentina Palazzari emerge da una infatuazione per la materia, nel suo senso più arcaico ed arcano. Il background storicizzato è un influsso, un repertorio impresso nella memoria, indelebile e inconfondibile. Palazzari costruisce su questo humus mostrando sinceramente la forza di un *genius loci* visceralmente umbro che continua ad esistere e a diffondere i suoi effluvi, in risonanza. L'affioramento di un immaginario pre-iconografico, primario, terrigno è un tema fondante nella ricerca di Palazzari. Il senso e l'evoluzione di un percorso che arriva da lontano si esprime nella ricerca di uno svelamento emozionale, che avviene quando la struttura è nuda, disarmata da un involucro protettivo che si è volatilizzato. A questo serve l'uso di prefiniti industriali che fanno del ferro la loro essenza più sincera, senza patine, senza pretesti contro il tempo che lascia segni ed agisce. La verità dei materiali è *hic et nunc* in uno stato che altera ogni percezione e addolcisce ogni rigidità. Ed ecco il prodigio: la struttura esiste, si altera, sopravvive, collassa in un ciclo vitale che la fa assurgere alla più alta scala degli enti, laddove l'organicità anatomica respira, fiorisce e decade nel ciclo della vita e della morte.

La pratica artistica di Valentina Palazzari ha i suoi prodromi nella fisicizzazione dell'azione sulla materia. Una materia forgiabile ma al tempo stesso forte: materiali da cantiere quali reti elettrosaldate, ferri strutturali, ovvero inerti modulari costruiti per rimanere invisibili nelle murature. Questi apparati scheletrici sono anatomie destinate ad annegare, grezze nelle loro finiture approssimate, funzionali e antiestetiche. Il ferro, elemento robusto e primario, si trasfigura nel dinamismo del tempo di cui la ruggine è pulviscolo leggero ed effimero. In questi termini, l'esito scultoreo nel lavoro di Palazzari diviene riflessione spaziale che concerne la riabilitazione dell'elemento strutturale, oggetto di analisi e riqualificazione estetica, attraverso il ribaltamento semantico della materia stessa che vira da interiore a esteriore, da brutale ad estetica, da celibe a caratterizzata.

È nel rapporto con lo spazio che si manifesta la curiosità dell'artista, che congettura nuove possibilità di esistenza della struttura. Per MARS, Valentina Palazzari ha ideato un progetto site-specific che ristrutturava lo spazio *à l'envers*: la ricognizione di paramenti frammentari nelle loro geometrie si avvale di un linguaggio ibrido a metà tra architettura e archeologia. "Opus" è un nuovo esperimento sintattico, in cui campioni seriali ed anonimi costruiscono statiche inedite vivificate dal tempo che le ha trasformate, aprendole all'intervento dell'artista. Reti elettrosaldate sovrapposte, lamiere che si aggrappano alle murature, tondini di ferro aggettanti come nervi scoperti modificano lo spazio, mutandone il perimetro e la superficie. Il volume del locale di MARS è così abitato da elementi vivi, che nella forma e nel suo logorìo ripongono una nuova ontologia. "Opus" è dunque un paesaggio temporale fondato sulla sua più tenace sopravvivenza.

La struttura è l'inizio e l'esito. È la verità nel suo senso fisiologico: *Altheia*, ovvero l'essenza tersa, senza veli.